La cultura dell'apparenza, che ci induce a vivere per le cose che passano, è un grande inganno. Perché è come una fiammata: una volta finita, resta solo la cenere. **Papa Francesco**

Il direttore risponde

MARCO **TARQUINIO**

La consigliera comunale veronese del Pd protagonista di un limpido voto per la vita (incompreso dal suo partito) ragiona sul clima rovente in cui ci si avvicina all'evento Iof nella sua città, sul dialogo che bisogna avviare e sulla lezione di accoglienza e inclusione che viene proprio dalla famiglia

Verona e oltre, serve più che mai la tenacia dei valori tutti interi

Gentile direttore,
in questi giorni è alta l'attenzione pubblica sul Congresso mondiale delle Famiglie che si svolgerà a Verona. Che si giungesse a questa situazione di forte conflitto già si presagiva nell'appello lanciato da una associazione femminista di «trasformare Verona in una città transfemminista». Sono una consigliera comunale di Verona e questa tensione è palpabile. Nella mia città, che si sta interrogando su che cosa sta succedendo, sto vivendo con sofferenza questa conflittualità anche perché rischia di "svilire" un tema così importante come quello della famiglia e della sua centralità. Il Papa a Loreto ha ricordato ancora una volta che la famiglia è «fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna» e ne ha ribadito «la grandezza e l'insostituibilità a servizio della vita e della società». Fino a pochi anni fa la famiglia non era mai stata messa così in discussione. Oggi purtroppo si sono oltrepassati i confini etici per arrivare a una visione del mondo relativistica in cui tutto ciò che è possibile è "lecito": il diritto di un bambino ad avere una famiglia formata da mamma e papà è diventato – come ha ricordato proprio ieri sul suo giornale Antonella Mariani – il diritto ad avere un figlio. «Per l'autodeterminazione si sopprime una vita non ancora nata o si pretende di costruirla su misura… Non condivido le strumentalizzazioni politiche fatte su temi così sensibili e importanti. Ritengo, come già ho affermato in occasione della mozione a favore di associazioni che sostengono la vita, che ci siano dei valori universali che non hanno colore politico, ma hanno il colore dell'uomo, dell'umanità. Nel Convegno ecclesiale di Palermo del novembre 1995 si affermava che l'azione dei cattolici che operano in politica non può che tradursi in «posizioni concordi e scelte convergenti quando si toccano aspetti essenziali e irrinunciabili della concezione dell'uomo». Ed è più che mai necessario, pur collocati in diverse formazioni politiche «dialogare aiutandosi a operare in lineare coerenza con i valori comuni professati». Il convegno di Palermo è stato profetico in questo. Questi valori fondamentali come la vita, la famiglia, la sacralità della persona sono universali perché insiti nella natura dell'uomo e presenti in ciascuno di noi e non dovrebbero essere "prerogativa" di qualche partito, o usati come strumento di contrapposizione politica.
Una mia amica mi ha inviato un messaggio che, in questo contesto, è davvero significativo: «Se sei per la difesa della vita sei di destra, se sei per il rispetto degli immigrati sei di sinistra. E se siamo per entrambi di chi siamo?». Ciò che sta accadendo nella mia città insegna come, ora più che mai, sia necessario percorrere strade di dialogo fra persone disponibili nei vari partiti, creare relazioni positive all'interno delle quali sia possibile dialogare, confrontarsi e perseguire insieme l'obiettivo della politica che è davvero per il bene comune. Una politica rispettosa che ascolta, si confronta e dialoga, che trova condivisioni trasversali su temi sensibili, diventa anche un esempio positivo da seguire. E le modalità le insegna proprio la famiglia, con i suoi limiti e fragilità, con le sue sofferenze e contraddizioni ma luogo di inclusione e di accoglienza delle differenze.

Carla Padovani
Consigliere comunale del Pd di Verona

Tenere unito ciò che non può essere diviso se non facendo a pezzi la nostra stessa umanità… La sua profonda e salda riflessione, cara consigliera Padovani, è in piena assonanza con quella che stiamo sviluppando da anni sulle pagine di "Avvenire" e con particolare intensità in questi ultimi e tormentati tempi. Una stagione nella quale anch'io, per la mia parte, non mi stanco di ripetere che è più che mai il momento dei valori tutti interi, che la vita non si può fare a pezzi, e che non si deve fare a pezzi la difesa della vita e, dunque, anche e soprattutto il presidio delle insopprimibile dignità di ogni essere umano, in qualunque situazione e condizione personale, dal concepimento all'ultimo istante, e del "luogo" in cui la vita si genera e viene accolta: la famiglia costituita da una madre e da un padre. Non si deve, ma purtroppo si fa. E questo è uno dei grandi mali annidati nel cuore del nostro tempo così consapevole e progredito e così cieco e retrogrado, così orgogliosamente autoreferenziale e identitario e così tragicamente egoista e autolesionista. Fino al punto che persino tra i cattolici, come dice con spaesata amarezza l'amica che lei cita – «se sei per la difesa della vita sei di destra, se sei per il rispetto degli immigrati sei di sinistra. E se siamo per entrambi di chi siamo?» – e come io stesso ho dovuto sottolineare per due volte in una settimana nel mio dialogo coi lettori, c'è chi scinde, in un senso o nell'altro, l'impegno per la cultura della vita e contro la «cultura dello scarto», incamminandosi in direzioni opposte lungo i grandi crinali del XXI secolo: immigrazione, aborto, ambiente, sviluppo…
L'*aut aut* più polemico e squassante sembra prevalere inesorabilmente sulla saggezza mite e forte dell'*et et* di quell'umanesimo integrale, e concreto, che può portare i cristiani, i credenti di altre fedi e i veri laici a percorrere le stesse buone strade. Anche per questo, a poche ore dall'appuntamento congressuale che una composita rete internazionale pro-famiglia guidata dalla Iof si è data a Verona lo scontro si fa incandescente. E allora mi tornano in mente alcuni versi del "Conte di Carmagnola" imparati a memoria da bambino, quelli nei quali Alessandro Manzoni canta – e fa cantare il lettore – come nelle antiche tragedie. «S'ode a destra uno squillo di tromba; / A sinistra risponde uno squillo: / D'ambo i lati calpesto rimbomba / da cavalli e da fanti il terren»… Uomini e donne in arme si scagliano gli uni contro gli altri, e l'unico ascolto che le parti contrapposte sembrano disposte a concedere (e a concedersi) è quello per i diversi segnali di battaglia. Insomma: penso che lei, gentile consigliera, abbia perfettamente ragione: se non si sarà capaci di rompere questo schema, non ne verrà nulla di buono. Stia pur certa che noi continueremo a fare il possibile e tentare l'impossibile: *spes contra spem*. Non possiamo e non vogliamo rassegnarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza rete

La restituzione e la rivoluzione

MAURO **BERRUTO**

Nel corso della settimana sono successe un paio di cose nel mondo sportivo che ritengo valga la pena raccontare. Sono due episodi, due segnali, apparentemente piccoli, che vanno letti e interpretati perché hanno molto a che fare con l'idea, tutta italiana, di intendere lo sport.
Il primo riguarda una piccola palestra di ginnastica, che si chiama *Etruria*, e ha sede in Via Santa Caterina, a Prato. Dopo oltre un secolo di gloriosa attività, la palestra versa da tempo in un grave stato di difficoltà economica: a causa dell'impossibilità di manutenere la struttura ci sono infiltrazioni che rendono inutilizzabile una palestra al primo piano, tanti allenamenti al freddo e spesso al buio, negli orari del tardo pomeriggio, oppure alla luce di qualche faretto posticcio.
Uno dei figli sportivi di quella palestra si chiama Jury Chechi ed è un campione olimpico. La sua storia è incominciata lì, quel luogo è stata la prima fucina delle sue quattro medaglie d'oro agli Europei, cinque mondiali e delle due medaglie olimpiche: l'oro di Atlanta 1996 e il bronzo di Atene 2004. In quel luogo Jury si è innamorato del suo sport, lì dentro hanno preso forma i suoi sogni. Normalmente, al netto di qualche eccezione, i campioni sportivi sono campioni anche di sensibilità. È una specie di *forma mentis* che lo sport ti lascia come effetto collaterale: ti abitui ad amare i dettagli, a prenderti cura dei particolari, a cercare di rendere migliore ciò che hai intorno. Così Jury, ormai prossimo ai 50 anni, intercettata la storia della sua *Etruria* di Prato, come un campione sa fare, ha agito. Ha deciso di mettere all'asta oltre duecento dei suoi prestigiosi trofei per finanziare la sopravvivenza della sua vecchia palestra. «È una cosa piccola la mia, ma sono le cose piccole a fare la differenza», ha detto il *Signore degli Anelli*. Mica tanto piccola, in realtà. Mi è venuto in mente un dato che ho ascoltato, stupefatto, a un convegno al quale ho recentemente partecipato. Negli Usa, il regno dello sport universitario, il 20% dei bilanci delle Università è finanziato dalle donazioni di ex-studenti e quel senso di appartenenza che si trasforma in generosità, si fonda proprio sull'identità sportiva dell'ateneo. Si chiama *restituzione*, ha a che fare con la riconoscenza e con l'orgoglio delle proprie origini ed è un gesto al quale non siamo più abituati.
Il secondo episodio è decisamente più squallido. Nel corso di una telecronaca di una partita del campionato di eccellenza di calcio della Campania un telecronista di cui, per decenza, ometto il nome, in preda a un raptus originato da chissà quale personale turbamento, ha commentato la presenza di un'assistente dell'arbitro, colpevole di essere donna, con delle parole inequivocabili: «Uno schifo, una cosa impresentabile per un campo di calcio, una barzelletta». Ora, al di là dell'inutile commento di queste parole che si qualificano da sole, il fatto che sorprende è il clamoroso tempismo di questo, chiamiamolo così, opinionista sportivo. È successo, infatti, proprio nel giorno in cui la squadra femminile della Juventus ha giocato nello *Juventus Stadium* di fronte a 40.000 spettatori, record assoluto di presenze e di interesse per un movimento, quello del calcio femminile, che sta letteralmente esplodendo nel mondo e che, certamente, cambierà in meglio l'ambiente calcistico, anche se ci saranno delle ultime sacche di resistenza da superare, di cui il telecronista campano (dopo un'infelice uscita televisiva di Fulvio Collovati, qualche settimana fa) sembra farsi paladino e portavoce. Certo, il tentativo è stato goffo, ridicolo e, ripeto, con un tempismo imbarazzante. Un po' come scrivere il manifesto della cattiveria e pubblicarlo il giorno di Natale. In ogni caso sono state sempre le donne a cambiare il mondo, a generare le condizioni delle rivoluzioni, a cambiare la cultura, ad abbattere i tabù, a lottare per il futuro. Succederà anche questa volta, farà bene a tutti e, prima di tutto, al calcio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

UNA VIA GIUSTA, NON CI SI DIVIDA

Il progetto della Lega non è perfetto ed è suscettibile, come tutte le proposte di legge, di miglioramenti anche sostanziali.
Alcuni dati citati nella premessa non sono i più recenti e non sono sempre usati in maniera corretta. Né i deputati proponenti, primo firmatario il padovano Alberto Stefani, anni 28, prevedono un rafforzamento dei sostegni alle donne perché possano abbracciare un progetto di famiglia. È bene essere chiari: l'adozione del concepito non è un aiuto ad accogliere un figlio, così come l'articolo 2 della legge 194 chiede (vanamente) allo Stato di mettere in campo, bensì una importante e decisiva chance di vita per un figlio non desiderato, uno strumento auspicabile per evitare l'aborto. E infine, in ultima battuta, una valorizzazione dell'adozione e della generosa disponibilità di migliaia di aspiranti genitori.
Le imperfezioni e le incertezze della proposta di legge non giustificano che la si liquidi tra le invettive e senza un minimo di riflessione. Certo, perché se ne possa discutere con serenità occorrerebbe sgomberare il campo anche da altre strumentalizzazioni. L'affermazione della dignità e soggettività del concepito è una grande battaglia di civiltà, ma agitare in maniera strumentale, in questo contesto, la bandiera del "riconoscimento giuridico", oggi, può sortire il risultato di alzare muri e di scoraggiare l'avvio di un dialogo su un percorso auspicabile e percorribile. Così come occorre dire con fermezza che non si tratta di "aprire all'utero in affitto", perché l'iter di adozione del nascituro avverrebbe su continua sorveglianza del Tribunale dei minorenni e non ci sarebbero contatti, a quanto si legge nell'articolato, tra gestante e coppia di aspiranti genitori. Quanto al fatto che esiste già il "parto in anonimato", è senz'altro vero, ma si tratta di una possibilità in più, un et et e non un aut aut. Insomma, non buttiamola in "caciara". Parliamone, si apra un confronto onesto, non ideologico, pragmatico. Perché meno si litiga sulla vita, e soprattutto sulla vita dei piccoli e dei deboli, meglio è. È urgente difenderla, è importante promuoverla, è necessario accoglierla.

Antonella Mariani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formazione e non solo, la funzione sociale della Lega Pro

SERIE C, VALORI E RADICI DELLA «LEGA DEI PULMINI»

FRANCESCO **GHIRELLI**

Caro direttore,
ringrazio per gli spunti di riflessione offerti dall'articolo «Il fascino perduto della Serie C» a firma di Lorenzo Longhi pubblicato su "Avvenire" di martedì 26 marzo 2019. Ci sono elementi utili e interessanti per un confronto positivo e per parlare di cosa è la Lega Pro e di cosa rappresenta il calcio di Serie C.
Il calcio che cerchiamo di riconsegnare alle famiglie è quello dei valori e del coraggio. Sono le basi che ci spingono ogni giorno a fare iniziative in sinergia con i club. Sono orgoglioso di un numero che è 300 e che rappresenta le iniziative in campo e sugli spalti che sono state organizzate e declinate al sociale. Noi siamo la "Lega dei Pulmini" che partendo dalla sede dei club percorrono le strade dei nostri Comuni per raccogliere ragazzi e ragazze per formarli nel gioco del pallone e per toglierli dalle strade. La funzione, come si può considerare, oltre che tecnica, è sociale e si rivolge alla formazione umana. È la Lega Pro che ha aderito con entusiasmo e da subito al torneo IV categoria con atleti speciali con deficit cognitivi, ed è la Lega Pro che con i suoi club viene riconosciuta con il *Best Practice* della Figc per le attività nelle Scuole legate al calcio. Noi partiamo da qua. È il nostro punto di partenza ed è anche traguardo, che si lega ai valori e alla formazione. I "numeri" più interessanti da leggere sono i ragazzi e le ragazze che giocano, il loro sorriso e lo stupore negli occhi sono il primo posto sul podio.
Un'unica osservazione finale mi permetto: noi siamo la Lega del territorio, dei Comuni d'Italia; quando ci "giudicate", fatelo non solo con i parametri con cui si valuta il calcio d'élite, quello della Serie A. C'è un aspetto sociale a cui annettiamo enorme valenza. So che è caro anche al giornale che lei dirige, e se vorrete approfondirlo, noi siamo a disposizione.

Presidente Lega Pro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

HUMANITY
Essere umani con gli esseri umani

Le Ong di Humanity con Focsiv rilanciano la sfida per aiutare chi si trova in una scuola nei container o in una città distrutta in Medio Oriente: "Ricominciamo da loro".
DONA ORA
Per Posta con il CCP n° 47405006 intestato a: FOCSIV, causale: Avvenire per Emergenza Siria - Kurdistan. BANCA ETICA IBAN: IT 02 J 05018 03200 0000 11796695 intestato a: FOCSIV FOR HUMANITY. ON LINE su humanity.focsiv.it
focsiv Media partner Avvenire

WikiChiesa

GUIDO **MOCELLIN**

Un fatto e un detto di Francesco e le tracce lasciate nella Rete

Figurarsi se qualcuno non spendeva, a torto, l'aggettivo "virale" per il video di pochi secondi, diffuso fra altri dal sito di TgCom24 (tinyurl.com/y5qsqae4), che mostra la determinazione con la quale papa Francesco, nel corso della visita di lunedì 25 marzo a Loreto, sottrae la mano destra, quella nella quale indossa l'anello, al bacio dei fedeli che sfilano per salutarlo. Scontata la disapprovazione di chi ha trovato nella circostanza l'ennesimo pretesto per polemizzare verso la «modernità» dell'attuale pontificato, segnalo invece sul profilo Facebook di Giovanni Tridente una conversazione aperta e sostanzialmente educata tra chi ha apprezzato l'atteggiamento che il filmato illustra e chi no, con l'aggiunta di due più concreti elementi di valutazione. L'uno, formulato in un commento, secondo il quale, in una circostanza analoga, il Papa avrebbe fatto invitare i fedeli a non compiere questo gesto, a lui effettivamente non gradito. L'altra, dello stesso Tridente, che ipotizza che in questa occasione, come in altre, Francesco non indossasse l'anello piscatorio, che riserverebbe per le grandi cerimonie in San Pietro e che è tradizionalmente oggetto della riverenza dei fedeli, «ma quello da vescovo che conserva dai tempi di Buenos Aires». Ancora minore l'eco della metafora, sconosciuta in Italia ma familiare nel mondo ispanofono, con la quale papa Francesco ha accompagnato la consueta richiesta di pregare per lui al termine del breve incontro "fuori programma" di ieri con gli studenti della Pontificia Università Lateranense (tinyurl.com/y2nkh3oo). Per significare le fatiche del suo ministero, ha detto che «a volte» gli tocca «ballare con la più brutta», aggiungendo però: «Il Signore ha voluto che anche loro abbiano diritto di ballare!», e chiudendo con la raccomandazione di non perdere il senso dell'umorismo. Speriamo che basti a evitargli accuse di «passi indietro» in tema di rispetto e promozione della dignità della donna nella Chiesa e nel mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il santo del giorno

MATTEO **LIUT**

Ruperto

Nel segno del Vangelo fece rinascere Salisburgo

Il Vangelo fa fiorire le città e crescere le nazioni, perché nella Parola di Dio si sono i fondamenti di una società fondata sulla giustizia, sulla dignità umana e sulla libertà. E fu proprio grazie a un evangelizzatore che Salisburgo rinacque nell'VIII: san Ruperto, primo vescovo della città. Nato da una famiglia nobile, si formò a Worms, crescendo alla luce dell'esperienza monastica di origine irlandese. Intorno all'anno 700 partì missionario per la Baviera, dove ebbe dei buoni risultati a Ratisbona e Lorch. Grazie alla protezione del duca Teodone II, prima fondò una chiesa sul lago Waller dedicata a San Pietro e poi un monastero sul fiume Salzach, nei pressi dell'ormai decadente città romana di Juvavum: nasceva così la nuova Salisburgo. Ruperto morì il giorno di Pasqua dell'anno 718; è patrono di Salisburgo.
Altri santi. Beato Pellegrino da Falerone, sacerdote (XIII sec.); beato Francesco Faà di Bruno, sacerdote (1825-1888).
Letture. Dt 4,1.5-9; Sal 147; Mt 5,17-19.
Ambrosiano. Gen 21,22-34; Sal 118,73-80; Pr 10,18-21; Mt 6,19-24.

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjNzFlMmJhZmItNTJiOC00MjdlLWJkNjEtZWNiYjYxZDA4N2JhIyMjMjAxOS0wMy0yOVQxMTozMTozNiMj1ZFUg==